

Gentile Presidente,
Caro Sindaco e stimati colleghi di giunta e consiglio,
se penso a Trento, alla nosa Trent, ed al Trentino Alto Adige più in generale, oltre a vederne i meriti così tanto decantati dai media nelle classifiche sul benessere – “meriti meritati” non v’è dubbio– non posso non fare presente anche un grande demerito, o quello che io considero forse il suo peggior difetto: avere dimenticato troppo in fretta la sua così recente povertà.

Non la miseria, non l’assenza di pane vissuta durante le guerre, e per fortuna poi sconfitta dalla storia, ma la BELLA POVERTA’, quella vita semplice in cui ci si accontentava di poco, una parentesi felice e molto familiare alla nostra cara terra trentina.

Con una certa nostalgia guardo a quel modello di economia di montagna, prevalentemente agricola e manifatturiera, sostenuta dall’operosità dei trentini e determinata dal ciclo delle stagioni.

Con questo non dico che dobbiamo tornare indietro, all’antica povertà, lo sguardo deve essere sempre proiettato in avanti, ma dobbiamo conservare l’esperienza di quella povertà nel cuore, maturando la consapevolezza che fa parte della nostra storia, del nostro DNA.

Senza trascurare i momenti drammatici del passato.

Il Trentino conobbe, tra la metà dell’1800 e quella del 1900, uno dei periodi più duri della sua storia sotto il profilo delle condizioni economiche e sociali della sua popolazione.

Ne sono testimonianza i 185.000 emigranti trentini, che nel periodo citato scelsero la via delle Americhe, dell’Africa e dei Paesi dell’Europa alla ricerca di quel tenore di vita che la nostra terra non era in grado di garantire a tutti. Curiosamente potremmo parlare di “effetto boomerang”, visto che i paesi citati sono proprio quelli da cui migrano verso di noi ogni anno migliaia di persone.

Le cose cambiano con l’ottenimento, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, dell’autonomia speciale, in base ad un accordo riconosciuto a livello internazionale tra il Governo italiano ed austriaco (Accordo Degasperi Gruber).

Grazie a questo passaggio il Trentino si può collocare, oggi, tra le aree più sviluppate d’Europa, come evidenziano alcuni tra i principali indicatori economici, , ed è annoverato tra le regioni ove più alto è il livello di benessere e più rispondente alle dimensioni umane è lo stile di vita.

Crisi, la parola chiave dei nostri tempi, forse la parola più pronunciata in tutto il mondo in questo così particolare momento storico.

Dal greco CRISIS (= cambiamento, possibilità di scegliere cosa è giusto e cosa sbagliato) ci pone di fronte ad una scelta da fare in modo netto, che cerco di sintetizzare in due uniche strade da percorrere, come se ci trovassimo a camminare su un sentiero di montagna, e fossimo in questo preciso momento ad un bivio; è capitato a tutti noi, io credo,

di trovarsi in quella situazione in cui mancano anche le minime indicazioni necessarie , che ci incoraggino rispetto alla via consigliata, al livello di difficoltà ed al tempo di percorrenza (quelli bianco e rossi della sat, tanto per intenderci).

Cosa facciamo in quel caso? Come ci comportiamo?

Dopo una breve pausa di meditazione, in cui il silenzio suggerisce attraverso l'intuito la giusta via da percorrere, credo siano due le vie possibili:

1) Fermarsi e non andare avanti. E piuttosto tornare indietro.

E' questa la via della paura o dell'assenza di coraggio, un sentiero che porta inevitabilmente all'isolamento, alle divisioni, alla chiusura in se stessi.

Con il rischio di creare un nuovo feudalesimo, con nuovi vassalli, valvassori e valvassini.

E con una prospettiva di futuro che assomiglia molto a quella che Thomas Hobbes definì bellum omnium contra omnes ("guerra di tutti contro tutti"), status nel quale non esiste torto o ragione, ma solo il diritto di ciascuno su ogni cosa (anche sulla vita altrui).

2) Continuare il cammino imboccando la via sconosciuta e senza dubbio più faticosa.

E' questa la via che richiede un atteggiamento di apertura e coraggio, il cui obiettivo principale rimane, io credo, nel tempo, il passaggio da un sistema individualista e individualistico ad un recuperato spirito di comunità.

Se devo citare un passaggio politico che mi ha entusiasmato più di ogni altra cosa nella politica nazionale del 2011, perché più degli altri ha segnato profondamente il Paese in positivo alimentando il suo perduto senso di comunità , questo è rappresentato dalla Celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Pensate che nel vicino Veneto, e precisamente a Grisignano di Zocco (provincia di Vicenza), è nata in questi anni una Associazione fondata da nuovi cittadini di religione musulmana, che dall'anno scorso porta avanti con entusiasmo il progetto "Fratelli d'Italia", una serie di iniziative sul territorio per diffondere lo studio e la conoscenza della Costituzione Italiana, pagando esperti giuristi costituzionalisti per dare qualità agli incontri pubblici programmati, a cui partecipano cittadini italiani e non. Sono rimasto molto colpito da questo segnale.

Di ieri la notizia della decisione del Consiglio di Stato che dà il via libera al Centro Culturale Islamico. Accolgo con piacere e do il

benvenuto alle attività culturali che questo centro potrà esprimere dentro e fuori il nostro territorio.

Mentre attendiamo con serenità di ragionare operativamente sui luoghi di culto, nella prospettiva di dare la possibilità di pregare con dignità alle comunità religiose presenti nella nostra città.

Ritornando al sentiero di montagna sopra citato, vorrei ricordare che esistono – semplificando – due modi di andare in montagna:

Il primo è quello di salire sulla funivia, pagare un modico biglietto per trovarsi comodamente, dopo pochi minuti di ascesa automatica, sulla cima, con la possibilità di avvicinarsi alla terrazza del rifugio e godere “senza nessuna goccia di sudore” del meraviglioso panorama.

L'altro modo è quello di raggiungere la vetta a piedi, passo dopo passo, sentendo il sole ardere sul corpo, il fiato via via mancare, la parola scomparire, ed i crampi ahimè arrivare. Ma la conquista della cima non potrà mai assomigliare alla modalità dell'impianto di risalita, così come lo sguardo sul mondo dall'alto non potrà mai avere lo stesso “sentire”. Nell'esperienza unica ed irripetibile della cima conquistata a piedi, lo sguardo sul mondo non ha termini di paragoni. La provincia è stata in questi anni il nostro impianto di risalita, un ascensore su cui era fin troppo facile salire per raggiungere in pochi minuti la vetta.

Ora dobbiamo riprendere un cammino, di certo faticoso, contando sulla forza delle nostre gambe e delle nostre braccia, un cammino che in ogni caso ci porterà, ne sono certo, nuove grandi soddisfazioni.

Come dice una frase che ho trovato appesa ad un muro di un piccolo museo di fisarmoniche, in una delle Valli del Trentino, scritta a mano dal suo anziano proprietario, un uomo che è cresciuto nella povertà, una frase spietata ma vera nella sua semplicità. Recita così la frase: “Hai bisogno di una mano? La trovi alla fine del tuo braccio”.

Ho apprezzato l'intervento del consigliere Trainotti, il tono e la preparazione alla base dei suoi contenuti: certo la lettura dei numeri dice tante cose ma non può dire tutto. La comparazione con i comuni italiani della stessa taglia non può fermarsi ai numeri, va approfondita con uno studio comparato delle competenze esercitate dai singoli comuni e dalla quantità e qualità dei servizi erogati. Spesso nella classifica meritoria del Comune di Trento è proprio questo aspetto a “fare la differenza”.

Mi ritrovo in particolare con Trainotti nel passaggio in cui offre una visione della crisi provocata – anche – dall'assenza di desiderio.

La politica è soprattutto il tentativo di indicare delle prospettive, dice testualmente il Sindaco nella sua relazione.

La politica deve assumersi realmente, io credo, questo compito: creare cioè le condizioni affinché la gente torni a desiderare.

Andando nella direzione indicata da Bauman, quando ci parla della “società liquida” o riprendendo la tesi della decrescita di Latouche,

impegnandosi in ogni caso nel medio-lungo termine a favorire quel cambio epocale in grado di trasformare radicalmente società e stili di vita.

Per fare un esempio senza ricordare le già note esperienze del Nord Europa, è incredibile ma vero: anche la nostra cara vecchia Italia, con un carattere non spiccatamente propenso alle novità, culla fra le sue braccia un piccolo popolo variegato di ecovillaggi. No, non sto parlando di villaggi turistici a sfondo ambientalista, ma di proprietà suddivise in piccoli nuclei abitativi, in cui gruppi di persone decidono intenzionalmente di condividere la propria vita. L'ecovillaggio, nipote delle Comuni o dei kibbutz israeliani, cugino del cohousing e figlio dell'era della comunicazione e della tecnologia, è un luogo in cui le relazioni sono considerate una fonte di ricchezza di cui avere costantemente cura, e in cui si recupera un rapporto diretto con la natura. Lungo lo Stivale, più di venti ecovillaggi, composti da una media di quindici persone, risparmiano e minimizzano il loro impatto ambientale grazie alla condivisione e ad una serie di buone pratiche. Stiamo parlando di una famiglia intergenerazionale e internazionale collegata ai grandi cambiamenti globali. Un laboratorio di vita che richiede partecipazione, che si traduce in un cambiamento concreto per se stessi e per la Terra. Ogni estate, la Rete Italiana Villaggi Ecologici (Rive) si riunisce quattro giorni per scambiare esperienze, conoscenze, e fare proposte. Quest'anno sono stati presentati ben venti nuovi progetti.

Nella prospettiva di recuperare lo spirito di comunità, come vero antidoto alla attuale crisi, anche il Comune di Trento sta dando dei segnali molto positivi nel campo delle politiche culturali.

L'iniziativa più forte in questa direzione è quella del "neonato" Distretto Culturale Trento-Rovereto, avviato grazie ad un percorso avviato l'anno scorso dalle Giunte di Trento e Rovereto e portato avanti dagli assessori di competenza Maestri e Filippi, per fare sempre più sistema tra le due città.

Il sole 24 ore ha inserito questa nuova iniziativa tra le buone pratiche a livello nazionale. Non il festival della montagna, o il festival dell'economia, e nemmeno I Suoni delle Dolomiti, ma questa idea semplicissima ma fondamentale, di cui si parla da tanto tempo ma che solo ora vede la luce.

Fare rete. Fare sistema. Queste le chiavi di volta di un sistema culturale che ha risentito fortemente del calo delle risorse economiche e deve ritrovare la sua forza nell'architettura di un sistema culturale unico, forte ed omogeneo, nel rispetto di tutte le sue infinite diversità. Abbiamo parlato spesso in quest'aula della Galleria Civica, una realtà ed una storia che tutti conosciamo bene, e c'è stata molta preoccupazione da parte nostra rispetto al suo destino.

Questo particolare momento storico, con la contrazione economica, il calo delle risorse, il patto di stabilità e via dicendo, non è però l'unico dato di lettura della realtà.

Arriva finalmente il MUSE, nato da un sogno ardito e lontano nel tempo, ma che oggi, nel 2013, vedrà la sua inaugurazione testimoniando la possibilità, per il nostro territorio, di tornare a desiderare il proprio futuro.

L'arrivo del Muse ribilancerà il sistema trentino, prima disequilibrato per la residenza del Mart a Rovereto, e ciò servirà a rinforzare l'asse Trento-Rovereto, ed il Distretto Culturale tra le due Città.

In questo nuovo assetto è comprensibile un affiancamento al MART da parte della Galleria Civica, disegno che probabilmente doveva essere già dall'inizio, per tenere unite e complementari sul territorio le due eccellenze dell'arte contemporanea in Trentino.

Non posso non notare invece, da parte di alcuni esponenti dell'opposizione, un improvviso, inspiegabile cambio di posizione rispetto alla Galleria Civica, prima oggetto di costanti critiche, spesso pesanti, ed ora oggetto di inattese attenzioni e preoccupazioni circa il suo prossimo futuro.

E' lecito cambiare idea, per carità, ma la linea politica deve essere comunque coerente, altrimenti il dubbio della strumentalità appare sempre più reale.

Non si può, in poche parole, "scagliare il sasso e poi nascondere la mano".

A tal proposito, con grande piacere informo l'aula, per chi non lo sapesse, che è stata annunciata la mostra personale di Lara Favaretto al MoMA di New York (indubbiamente il più importante museo del mondo!), dove inaugurerà il prossimo 2 maggio, e in cui ci sarà un po' di Trento, attraverso il progetto dell'artista realizzato nel 2009 in piazza Dante e che verrà ripreso attraverso vari materiali anche nella mostra!

Ecco cosa dice, nominando la "nostra" Trento, e portandola quindi nel mondo, dal sito-web del MoMA...:

La forma memoriale è acutamente evocata in una serie che l'artista chiama "monumenti momentanei", che liberamente adottano, ma allo stesso tempo sovvertono, il vernacolo della scultura pubblica. Iniziando con una palude che ha creato sul retro dei Giardini di Venezia per commemorare una ventina di personaggi storici scomparsi, e continuando con i sacchi di sabbia posti intorno a una statua di Dante Alighieri del 1896 nella principale piazza della città di Trento, Favaretto ha ideato una serie di sculture e di installazioni pubbliche che richiamano l'attenzione sulla futile permanenza dei monumenti stessi.

Ho iniziato questo mio intervento parlando di povertà.

Uno dei retaggi della povertà è la deprivazione dell'idea di futuro. Siamo usciti dalla povertà abbiamo cambiato gli stili di vita, dobbiamo cambiare aggiornare e dare ispirazione a una non povertà anche nella dimensione sociale innanzitutto e in quella economica. Il legame passa attraverso una consapevolezza del qui e ora in relazione al locale e in relazione alle dimensioni più ampie. La lettura e l'invenzione di questo passaggio presente - futuro non possono avvenire in assenza di un forte contesto culturale, l'armatura di supporto di un qualsivoglia pensiero organizzativo e preordinante.

Rispetto allo sbarco del Muse alle Albere mi e vi chiedo allora:

Quale tipo di centralità urbana sarà costruita nel nuovo quartiere? Indipendentemente dalle vendite al rilento degli immobili, quale sarà il carattere urbano e sociale del quartiere? Chi e come nel settore commerciale, chi e come nel settore terziario non pubblico o di grande struttura (es. Itas)?

In questo momento un intero nuovo quartiere della città sta entrando nella disponibilità di uso senza che la municipalità abbia o abbia preteso di partecipare alla definizione delle funzioni di uso civiche, anche mediante gli orientamenti ai settori produttivi o commerciali che andranno ad insediarsi. Si tratta di orientare, operare in termini di persuasione morale, non di comprare o vendere. Ma proprio questo progetto di futuro della città deve vedere la politica urbana nel ruolo di interprete e di indirizzatore. Altrimenti, il quartiere sarà occupato sulla base di logiche esclusivamente economiche, speculative potrebbe dire qualcuno, segnalando comunque un'assenza di politica praticata, una volta di più non in termini di controllo delle leve economiche ma delle leve ideali e di prefigurazione urbana. Il quartiere non ha ancora acquisito e non è stato nemmeno descritto, raccontato, presentato, in termini di identità urbana. Calandosi in una forte concentrazione culturale costituita da Muse, Barchesse, Albere, Polo Sud, come questa alta concentrazione culturale potrebbe illuminare lo stile e le aspettative funzionali del quartiere?

Nell'attesa di avere risposte a queste domande ma soprattutto di confrontarmi con voi, stimati colleghi consiglieri, voglio evidenziare quelle che considero urgenze rispetto alla buona riuscita della operazione Muse, in cui il Comune deve fare la sua parte:

- 1) La realizzazione del sottopasso (già finanziato dalla PAT) entro tempi brevi (il prima possibile);
- 2) Una prospettiva chiara e funzionale della vocazione possibile delle Barchesse;

Nel 2013 è previsto l'arrivo, oltre al MUSE, del Teatro Universitario, nello Studentato di S. Bartolomeo, un nuovo spazio ad uso soprattutto del folto popolo universitario, in inter-azione comunque con la città.

Una bella realtà quella di S.Bartolameo, una piccola Babele dove risiedono circa 1000 studenti provenienti da 80 nazionalità diverse.

Questa la foto del nostro presente e del nostro possibile futuro, mentre noi, il Comune di Trento, dovremo domandarci che tipo di relazione sviluppare tra la comunità universitaria e la città nel suo insieme.

Oltre a domandarci dovremo anche rispondere alle esigenze che i giovani reclamano a gran voce:

poter esprimere liberamente la loro gioventù, suonare, danzare, recitare e trascorrere il tempo libero assieme e non contro la città.

Dobbiamo cioè risolvere l'annoso problema del conflitto tra diritto al riposo e diritto allo svago e tempo libero, trovando un modo che possa accontentare tutti.

Non possiamo più essere però, questo lo voglio dire, ricattati dai residenti in centro storico, che tartassano i vigili urbani di telefonate, ad ogni iniziativa culturale espressione delle energie giovani della città.

Ho suonato recentemente al Teatro Valle di Roma, oggi gestito da un gruppo di giovani in seguito ad un atto simbolico di occupazione, dato che quel prestigioso Teatro storico dell'Urbe, che ospitò la prima assoluta dei "Sei personaggi in cerca d'autore" alla presenza del suo autore Pirandello nel lontano 1921, rischiava di rimanere chiuso per sempre.

L'entusiasmo di questi 20 ragazzi, le cui idee e richieste di attenzione alla cultura in Italia e la programmazione culturale ininterrotta e di altissima qualità ed innovazione dal 14 giugno 2011 ad oggi, sono state ampiamente richiamate e sottolineate da tutti i media nazionali ed internazionali, che hanno fatto del Teatro Valle un simbolo della rinascita culturale italiana. Gli artisti più importanti del panorama nazionale nelle varie discipline (teatro, musica, danza, cinema) hanno adottato il Valle come luogo di testimonianza e sperimentazione, disponibili a presentare le loro performance gratuitamente.

Saranno allora i giovani a salvarci, con la loro energia nuova e rinnovabile, cambiando in meglio questo mondo tanto bistrattato, sfatando quel ripetitivo e ridondante ritornello che spesso gli adulti si dicono tra loro: "Ehhh, non è come ai nostri tempi, non ci sono più i giovani di una volta ..."

I giovani ci sono eccome, pronti ad urlare e ad interpretare la loro disperata voglia di cambiare il mondo.